

OMAGGIO A JUAN CARAMUEL Y LOBKOWITZ (I)



Inizia con questo numero un viaggio abbastanza lungo in compagnia di Juan Caramuel y Lobkowitz, un nome che probabilmente per molti dei nostri lettori oggi non significa nulla: per questo al saggio di Pietro Pagliardini abbiamo pensato di aggiungere qualche scheda informativa e delle proposte di lettura. 🌻

INDICE

- 1 *Pietro Pagliardini.* Il capolavoro di Caramuel: la facciata della cattedrale di Vigevano.
- 10 *Brutus.* Le nostalgie di Stoppino.
- 11 *Pietro Bellazzi.* Por Don Ivan Caramuel.
- 15 *Paolo Rossi.* Alla ricerca di un'altra modernità. Dino Pastine, che ha fatto riscoprire Caramuel.
- 16 *Stefano Borselli.* Invito alla lettura: Nel cuore della mischia. Due antipodici monaci cistercensi del XVII secolo.

“Piazza Ducale a Vigevano, nel cuore della città, è una delle più famose piazze d'Italia, vero gioiello di arte rinascimentale. Venne costruita per volere di Ludovico il Moro in soli due anni, tra il 1492 ed il 1494 come anticamera del castello divenuto residenza ducale. Si presenta a pianta rettangolare di 138 metri per 46, con orientamento prevalente nord-ovest/sud-est; è racchiusa su tre lati da edifici porticati omogenei e sul quarto lato dalla facciata della cattedrale. All'angolo sud-ovest si trova la rampa che conduce al cortile del castello passando sotto la torre del Bramante. L'aspetto attuale della piazza è dovuto in buona parte agli interventi del 1680, compiuti dal Vescovo Caramuel e da opere successive”.

Questa la descrizione completa della Piazza Ducale alla voce “Vigevano” di *Wikipedia*. Tutto ciò che c'è scritto è vero, eppure non

rappresenta esattamente la verità, nel senso che da essa non si intuisce quale sia stato l'apporto decisivo del Vescovo Caramuel nella trasformazione profonda della piazza, senza il quale forse oggi non ci sarebbe stato scritto "è una delle più famose piazze d'Italia".

Cerchiamo quindi di capire quale sia stato questo contributo del Caramuel all'immagine odierna della Piazza Ducale di Vigevano. Lo farò raccontando il momento della sua trasformazione dalla configurazione planimetrica e spaziale voluta da Lodovico il Moro negli ultimi anni del '400, a quella definitiva, progettata ed attuata dal Vescovo Juan Caramuel Lobkowitz nel 1680.

Lo farò con l'occhio dell'architetto, non certo con quello dello storico o del critico, sulla base delle documentazioni più facilmente reperibili, tenendo conto della mancanza di testi del Vescovo editi in italiano.

Lo farò cercando di entrare nei suoi panni di progettista, non certo di vescovo dal multiforme ingegno, e immaginando di accettare anche il luogo comune in base al quale la ragione fondante di questo progetto sarebbe stato lo spostamento dell'asse prospettico della piazza, al fine di potenziare simbolicamente il passaggio dal potere civile a quello ecclesiastico, come si trova scritto un po' ovunque, salvo verificarne poi la veridicità.

Seguirò quindi, in base alle documentazioni cartografiche di cui dispongo, un processo di progettazione, molto contratto, zippato si direbbe oggi, cercando di ricostruire i vari passaggi di Caramuel, desumendoli ovviamente dalle opere a lui attribuite, e ipotizzando le varie soluzioni possibili, non sempre esplicitate nello scritto per non tediare il lettore. Caramuel perdonerà questa mia licenza.

Per farlo mi appoggerò ad un testo di un designer e architetto, Giotto Stoppino, recentemente scomparso, vigevanese di nascita.



Ripercorriamo dunque non tanto la storia della piazza ma le dispute architettoniche mai sopite quando si parla di barocco, per tutto il carico di pregiudizio negativo che già la definizione stessa contiene, o meglio che le è stato attribuito dalla cultura illuminista e protratta fino ai nostri giorni, e che si è riverberato negativamente in molte delle manifestazioni artistiche del secolo XVII in quanto epoca della Controriforma.

Stoppino confessa, in un numero di *Spazio & Società* dedicato alla Piazza Ducale di Vigevano di

“non poter non ammettere che la soluzione della facciata del duomo è a suo modo geniale con l'invenzione di una struttura a quattro porte, anomala per una chiesa, e con la curvatura della parete che conchiude l'invaso della piazza e serve anche a dare consistenza strutturale alla quinta scenografica”.

Tuttavia rimpiange l'assetto urbanistico della piazza precedente all'intervento di Juan Caramuel Lobkowitz e dice di sognare un

1 Giotto Stoppino, “La piazza Ducale di Vigevano” in *Spazio & società*, n° 64, 1993, Gangemi Editore, Roma.

Viollet Le Duc che

“abbia in qualche modo, nel corso dell’Ottocento, ripristinato l’accesso al castello, ricuperando i portici che ora fanno parte del caffè Commercio e rimettendo in vista la base della torre. Ma si sa, a volte nella tensione onirica riaffiora la parte peggiore del nostro subconscio”².

Facciamo ora un passo indietro per ripercorrere la storia della piazza e per capire cosa Stoppino rimpianga.

In origine... beh, in origine c’era un campo, è ovvio, ma non posso partire da così lontano. Come origine partirò, per il momento, dalla situazione immediatamente preesistente a quella attuale, dal progetto cioè voluto da Lodovico il Moro, quando esisteva una piazza di forma regolare, parzialmente chiusa su tre lati, mentre nel quarto, un po’ defilato, c’era il Duomo.



Figura 1. La Piazza dopo l’intervento di Lodovico il Moro.

Parzialmente chiusa, dicevo, perché nel lato sud, in direzione ovest, la Torre che introduce al Castello era completamente libera e visibile dalla piazza nella sua interezza. Alla torre, e quindi al Castello, si accedeva con

“una lunga rampa percorribile dai cavalli e da carri posizionata nel mezzo della Piazza e in linea con l’ingresso attuale sotto la Torre; era

completamente assente la facciata barocca del Duomo”³.

È importante rilevare, sia ai fini del ragionamento di Stoppino, sia a quelli della effettiva configurazione spaziale della piazza, l’importanza della rampa che dalla Torre si proiettava fin dentro la piazza. L’insieme architettonico Torre-rampa costituiva infatti un elemento fortemente polarizzante, in assenza anche di altri elementi di pari importanza.

Altra diversità rilevante, rispetto ad oggi, consisteva nella presenza di due grandi archi trionfali posti all’ingresso in piazza delle due strade nel lato corto ad ovest, opposto a quello del Duomo.

A questo progetto pare abbia contribuito anche Donato Bramante – autore certo della parte alta della torre che da lui prende il nome – non si sa in quale misura, ma comunque ipotizziamo, per semplicità discorsiva e per artificio retorico, la sua paternità⁴. Su queste due presenze – Torre-rampa, con la conseguente interruzione del fronte porticato a sud, e portali d’ingresso, oltre alla chiusura del quarto lato, si gioca tutta la differenza tra le due diverse configurazioni spaziali di Bramante e di Caramuel.

La piazza era dunque, secondo l’analisi che fa Stoppino e secondo le volontà di Lodovico il Moro, una spettacolare preparazione prospettica all’ingresso al Castello, facente perno sulla grande rampa che si prolungava direttamente entro la piazza partendo in alto dalla torre. Scrive Stoppino, sotto il titolo: *La “violenza” del Caramuel*:

“Prima di tutto l’inversione dell’asse prospettico principale di visione, conseguenza delle modifiche apportate da Juan Caramuel de Lobkowitz. Perché l’insieme della piazza era studiato

³ Dal sito del Comune di Vigevano, “Vigevano turistica”.

⁴ In questa scelta si misura bene la mia impossibile appartenenza al mondo della critica.

² Ibidem.

per privilegiare una visione prospettica fondamentale, quella che si aveva venendo da Milano e sostando con le spalle al duomo a inquadrare la torre e la rampa di accesso al castello”.⁵

Qui c'è tutta l'essenza della disputa urbanistica, architettonica, politica e civile tra il prima e il dopo, tra il progetto Bramante e il progetto Caramuel, tra la visione prospettica trasversale e quella longitudinale e sulla relazione che si instaura tra la piazza e il castello. Qui c'è anche il tema della “violenza” urbanistica perpetrata da Caramuel.

Si manifesta in questo giudizio, ancorché virgolettato, una netta propensione di Stoppino per il progetto di Bramante – che è anche progetto politico di Lodovico il Moro, come lo è quello di Caramuel – in quanto privilegiava la *promenade architecturale* di lecorbuseriana memoria, nell'ascesa al castello passando per la grande rampa. Scrive Stoppino:

“E poi non bisogna dimenticare che la rampa insieme alla strada coperta, di cui costituiva un completamento, veniva a realizzare perfettamente e ante litteram, quella “promenade architecturale” che un architetto del nostro tempo come Le Corbusier mette tra i principi base della sua architettura. Non a caso il concetto di percorso architettonico è spesso connesso in Le Corbusier all'impiego di rampe: e ricorderò soltanto la villa Savoye, dove tutti gli spazi interni e esterni sono collegati dal flusso continuo di piani inclinati, o le rampe di accesso ai piani del palazzo di giustizia di Chandigarh. Per di più era, questa della nostra piazza, una “promenade” percorribile a cavallo con una differenziazione e un privilegio dei percorsi, in questo caso quelli ducali, mentre ai lati della rampa esistevano due scale a gradoni, ovviamente pedonali. Tra l'altro anche l'accesso alla Falconiera avviene ancora oggi attraverso una rampa. Concedo troppo alla fantasia, se imma-

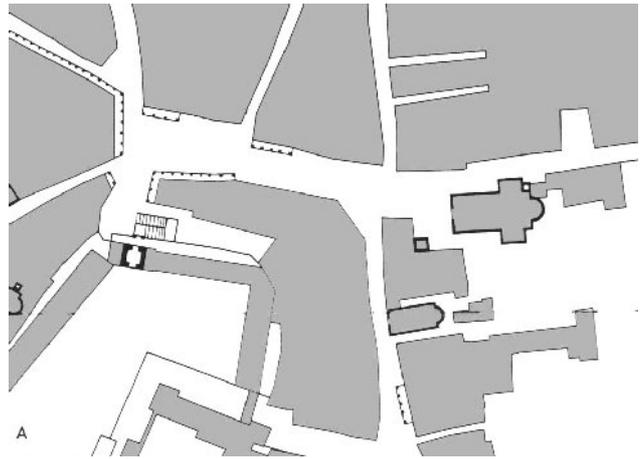


Figura 2. Prima del progetto di Lodovico il Moro.

gino il duca che arriva da Milano con i suoi ospiti illustri, magari dopo una battuta di caccia nei boschi del Ticino, dove anche allora allignavano i cinghiali?”⁶.

Certamente è facile comprendere quanto Stoppino sia influenzato nel giudizio da Le Corbusier e tenda quindi a valutare il progetto preesistente con un criterio di giudizio critico a posteriori, confrontando cioè la realtà di prima con la teoria del poi, forse attribuendo alla *promenade architecturale*, così come intesa da Le Corbusier, un valore universale, quando *promenade architecturale* è anche, e soprattutto, il passeggiare per le strade della città, quella vera con strade vere, e non solo lungo percorsi di oggetti architettonici scollegati dalla realtà urbana.

Tornando alla violenza, non può essere certo questo in assoluto il tema del progetto di Caramuel, dato che è facile constatare quanto sia stata più violenta l'operazione urbanistica di Bramante-Lodovico il Moro, che aveva profondamente modificato la situazione preesistente con quelli che, se fatti oggi, chiameremmo “sventramenti”, come si può facilmente constatare da questa ricostruzione (Figura 2):

È solo “quella” specifica violenza del Ve-

⁵ G. Stoppino, *ibidem*.

⁶ *Ibidem*.

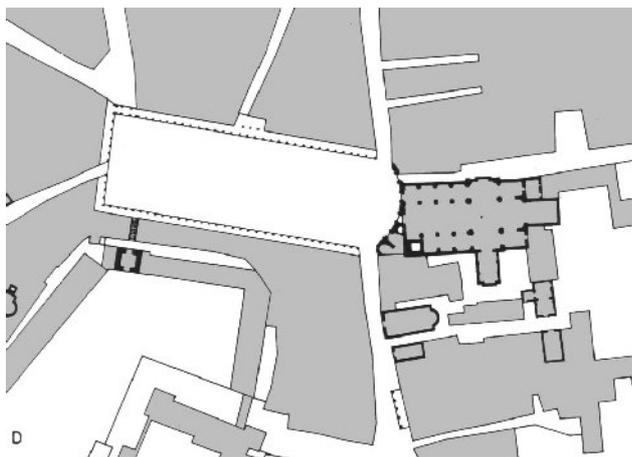


Figura 3. Progetto Caramuel.

scovo-architetto Juan Caramuel Lobkowitz ad essere messa sotto accusa, per adesione ad una configurazione della piazza che privilegiava il rapporto di preludio scenografico dell'ingresso al Castello, per la indubbia forza attrattiva e polarizzante che doveva avere la rampa collegata alla torre, che stabiliva un rapporto gerarchico ben preciso della Piazza del Duomo, come si chiamava prima, al servizio e sottoposta al potere politico degli Sforza. La scelta del Caramuel è quella di ribaltare tale gerarchia a tutto vantaggio del duomo, e quindi della Chiesa, con quell'invenzione assolutamente geniale della facciata concava, effetto scenico impareggiabile, punto focale di uno spazio unitario fortemente orientato in senso longitudinale (Figura 3).

Il progetto della facciata è giudicato da molti opera di un dilettante, a causa della anomala configurazione con quattro portali; in effetti Caramuel è più teorico dell'architettura⁷ che non praticante la medesima, ma dilettante con idee molto precise e con una grande sensibilità per lo spazio urbano e per le sue ricadute nella struttura della città, come vedremo successivamente.

La facciata del duomo è, a ben guardare, una grande quinta scenica senza relazione con

lo spazio retrostante della chiesa stessa: è obliqua e fortemente disassata rispetto all'asse del duomo, è di questo molto più larga per andare ad occupare tutto il lato est della piazza, è anche impercettibilmente fuori asse rispetto alla piazza stessa (i modernisti direbbero che è molto moderna!). È, in sostanza, una deliberata scelta di allestimento permanente teatrale e scenico, e una scelta urbanistica basata sulla lettura dello spazio preesistente, sia di quello precedente al progetto Bramantesco che, in effetti, aveva già in sé i germi per essere fortemente orientato in senso longitudinale lungo l'asse est-ovest, la strada dei mercanti, uno dei due assi viari principali che si incrociano proprio sulla piazza (Figura 4), sia di quello di Bramante stesso.

Solo la presenza del sistema rampa-torre poteva far sperare di contrastare quella anomala assialità, ed infatti Caramuel elimina la rampa e conclude il fronte lungo a sud rendendo i due lati lunghi simmetrici, andando a coprire alla vista dalla piazza la base della Torre Bramantesca del castello.

A questo punto non restava che risolvere il lato aperto in cui c'era il duomo, e qui c'è tutto il senso della cultura urbanistica del barocco dove lo spazio urbano e comunque lo spazio esterno assumono una rilevanza straordinaria, dove l'architettura dialoga e si apre alla città. Il progetto di Caramuel è un progetto che guarda proprio alla città, più che al duomo. A ben guardare quel prospetto, se è oggettivamente vero quanto scrive W. Oechslin nel *Dizionario Biografico degli italiani*⁸ della Treccani, cioè che

“Per conciliare l'asse della piazza con la facciata concava della cattedrale, asimmetricamente disposta, il C: ricorre a espedienti che portano a risultati del tutto anomali: la facciata a quattro assi (con quattro portali) e quindi

⁷ Ha scritto il trattato *Architectura civil, recta y obliqua considerada y dibuxada en el templo de Ierusalen*.

⁸ *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 19 (1976), Caramuel Lobkowitz, di A. DeFerrari-W. Oechslin.

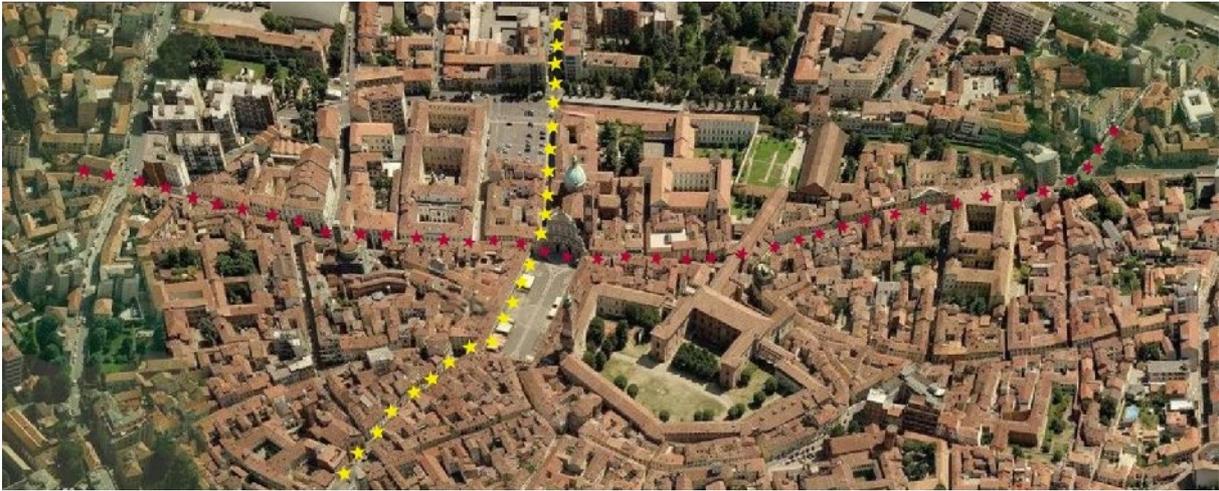


Figura 4. Foto aerea del centro storico con i principali assi stradali.

senza centralità, il portale a sinistra che invece di introdurre nell'interno si apre sulla stradina fiancheggiante il corpo della cattedrale. Alla simmetria perfetta della piazza viene quindi sacrificato il rapporto esterno-interno.”,

è altrettanto vero e facile da constatare, osservando le piante con il retrostante duomo (Figura 3), che Caramuel non avrebbe avuto alcuna difficoltà a progettare una facciata con il portale centrale, dato che non aveva alcun vincolo da rispettare, né in relazione alle navate del duomo, i cui ingressi non corrispondono appieno nemmeno adesso né per disegno o altezza del prospetto stesso; solo che il portale a quel punto avrebbe dovuto essere molto più largo e di conseguenza più alto. O meglio, un vincolo c'era, ed era quello di non interrompere la strada adiacente al duomo, e infatti l'ha rispettato.

Se l'ha fatto, e qui azzardo una interpretazione, io credo sia stato per non interrompere il ritmo regolare delle arcate dei due prospetti lunghi con i quali, inevitabilmente, la facciata del duomo entra in diretta relazione visiva: seriali sono quei prospetti, seriale è questo della chiesa.

Ne è una riprova il fatto che anche l'altro lato corto è stato modificato da Caramuel, con l'eliminazione dei due grandi archi in

corrispondenza delle due strade, sostituendoli anche qui con un prospetto del tutto analogo a quello dei due lati lunghi. Niente eccezioni, dunque, salvo la facciata del duomo, che mi piace più chiamare la scena del teatro. Va detto, per amor del vero, che vi è anche chi colloca il rifacimento di questo lato della piazza in epoca successiva.

Il vescovo ha perciò sacrificato la tipologia tradizionale dell'edificio religioso, già peraltro modificata con la forma obliqua e con l'inconsueto raccordo con le tre navate, a tutto vantaggio della città e dell'architettura civile. Ha sacrificato la parte al tutto, ha privi-





Figura 5. Fonte e ©: <http://isolafelice.forumcommunity.net>.

legiato lo spazio urbano all'architettura, non essendo certo ipotizzabile che non conoscesse la regola della centralità dell'ingresso in chiesa, lui che è stato anche trattatista di architettura, oltre che vescovo. Il fatto stesso che uno dei portali serva a non interrompere un accesso stradale, dà il segno del valore che Caramuel assegna alla città di cui quella facciata e il duomo stesso, pur nascosto, diventano parte integrante. La parte basamentale della facciata potrebbe essere quella di un qualsiasi edificio civile pubblico (Figura 5). Ha ritenuto quindi che la forma concava in linea con l'asse della piazza fosse un elemento già di per sé sufficiente a caratterizzare il prospetto del duomo, senza avere la necessità di dover interferire con l'ordine geometrico presente nella piazza stessa.

Così l'operazione di Caramuel ha una ricaduta nell'intera città e più che mai nella

percezione che ne hanno i suoi cittadini, nel senso che con quel progetto la piazza del Duomo ha definitivamente conquistato il ruolo di cuore della città, non più vincolata alla presenza del castello, cui pure si accede ancora, ma legato intimamente alla struttura urbana cui si adegua assecondandone i due assi stradali che in essa convergono, compresa quella importante che entra in piazza passando da una delle quattro porte della facciata del duomo.

In conseguenza di questa scelta, il progetto del Vescovo Caramuel si configura a tutti gli effetti come un progetto civile e democratico, per essere riuscito a creare uno spazio urbano centrale di cui il duomo è certamente l'elemento focale, una vera e propria scenografia teatrale con tanto di palcoscenico costituito dal sagrato in contropendenza rispetto alla piazza, con il resto di questa che ne è la pla-

tea. Caramuel ha quindi spostato sì simbolicamente il baricentro politico a favore del potere ecclesiastico senza “strafare”, senza enfasi, riuscendo a dare allo stesso tempo autonomia e dignità propria alla piazza che prima aveva prevalentemente una funzione ancillare rispetto al castello e al potere civile e aristocratico di cui era espressione. L’operazione di Caramuel è un’operazione urbanistica di carattere niente affatto dogmatico o di pura manifestazione di potere, in linea peraltro con la sua figura di intellettuale a pieno titolo inserito nella comunità ecclesiale ma aperto alla scienza, alla cultura e alla società.

A questo proposito, Stoppino racconta di un suo incontro con Gropius in cui questi gli chiese proprio “se la piazza era stata pensata come accesso al castello o come centro città”⁹. La risposta di Stoppino fu che aveva finito per diventare tutte e due le cose. Se lo è diventata, tuttavia, il merito non può che essere attribuito al vescovo-architetto, e comunque è diventata, prima di tutto, centro città.

A questa condizione di centralità che la Piazza Ducale ha per la città di Vigevano rende omaggio lo stesso Giotto Stoppino quando scrive:

“E devo confessare che è proprio qui, in questa piazza, che è nato il mio interesse per l’arte e l’architettura. Ho sempre pensato a quanto sia formativo vivere nell’architettura, anche se l’abitudine quotidiana ce o fa spesso dimenticare. E’ qui che si spendeva la maggior parte del tempo libero di noi ragazzi e poi giovani: dalle tenere sere estive, seduti ai bar dalla parte che era stata in ombra nel pomeriggio, al passeggio domenicale, quando si scrutavano riflessi nei cristalli dei caffè i volti delle più belle “jeunes filles en fleur” della città”¹⁰.

⁹ Giotto Stoppino, *ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*.



Juan Caramuel Y Lobkowitz

E ancora:

“Direi che per me questa nostra è la piazza più metafisica delle piazze d’Italia. E non solo perché è stata ricavata con un taglio, che chiamerei cesareo, nel tessuto della città: le nuove pareti con i loro portici sono state costruite a ridosso degli edifici esistenti, senza modificarli. Non solo perché la sovrapposizione dell’arco del portico con la finestra a tutto sesto fa venire in mente lo stesso tipo di composizione usato da De Chirico nei suoi dipinti delle piazze d’Italia.

Ma direi che metafisica l’aura che avvolge la piazza soprattutto nelle prime ore pomeridiane dei giorni d’estate, quando sono rari i passanti e la prospettiva si distende in una quieta monumentalità soffusa appena di un velo di tristezza... Perfino la facciata caramuelesca, anche se con altro significato, con una atmosfera tutta diversa, può essere intesa come metafisica, nel senso magari che essa va molto al di là della fisicità della chiesa che nasconde”¹¹.

¹¹ *Ibidem*.

Con questa ultima frase Giotto Stoppino mostra di avere colto, anche se non ne spiega le ragioni e non lo dichiara apertamente, l'essenza del progetto di Caramuel, il significato ben più profondo della consueta "affermazione del potere ecclesiastico". L'aspetto metafisico c'è sicuramente, anch'esso sicuramente da attribuirsi al Vescovo, con quel suo aver voluto la ripetitività delle facciate ed aver accentuato lo stesso "taglio cesareo nel tessuto della città".

Stoppino sembra mostrare una certa reticenza nell'ammettere la forza del progetto Caramuel, quasi che in lui vi fosse il contrasto tra la ragione e il sentimento: culturalmente propende per il progetto Bramante, ma il cuore sembra suggerirgli che il fascino attuale della piazza è merito del Caramuel.

Anch'io non mi illudo di aver carpito i segreti di quella facciata e sono certo che ne custodisce molti altri che appartengono solo a quella mente geniale, versatile e anticonformista del Lobkowitz, con quell'intreccio di origini, culture e discipline così diverse. È stato per me difficile seguire il suo percorso progettuale, ma sono giunto alla conclusione che non è affatto un architetto "dilettante" come scritto da diverse parti. È piuttosto un architetto sensibile al rapporto con la città, fantasioso, pragmatico nel rinunciare a se-

guire i canoni tipologici, ma non per esaltare il proprio genio, quanto per voler conciliare e mediare tra la volontà di mettere al centro della piazza, e quindi della città, la Chiesa e l'esigenza civile di creare uno spazio urbano in cui la città possa riconoscersi.

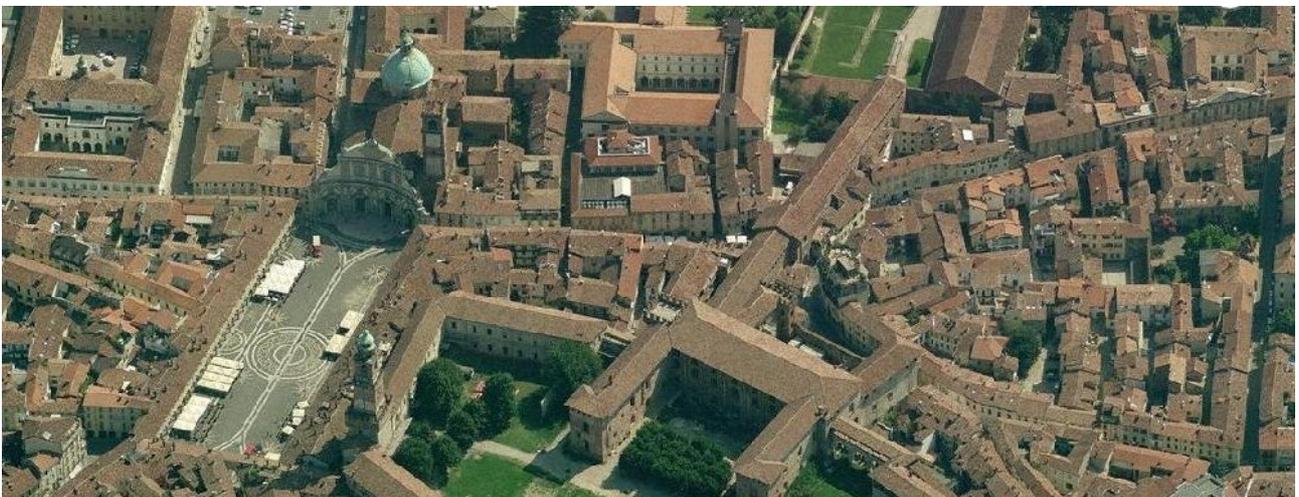
Non c'è violenza, né prevaricazione in quel progetto, viceversa c'è molta umiltà perché Caramuel è pronto a sacrificare molti canoni consolidati per restituire uno spazio omogeneo e coerente alla città.

PIETRO PAGLIARDINI

Credits:

Le immagini aeree sono tratte da Bing Map

Le planimetrie sono tratte da: Giotto Stoppino, *Spazio & Società*, cit.



Le nostalgie di Stoppino.

DI BRUTUS.

[...] Per di più era, questa della nostra piazza, una “promenade” percorribile a cavallo con una differenziazione e un privilegio dei percorsi, in questo caso quelli ducali, mentre ai lati della rampa esistevano due scale a gradoni, ovviamente pedonali. [...] Concedo troppo alla fantasia, se immagino il duca che arriva da Milano con i suoi ospiti illustri, magari dopo una battuta di caccia nei boschi del Ticino, dove anche allora allignavano i cinghiali? Lo immagino salire con cavalli e carriaggi al castello per mostrare agli ospiti le sue scuderie e dare il via a festeggiamenti nella gloria e nel fasto di una corte rinascimentale. Per poi ridiscendere, dopo ore o giorni, passando attraverso l'altra meraviglia della strada coperta e sopraelevata, riacquistando la quota di campagna alla “rocca vecchia”. [...] Tutto questo Caramuel l'ha distrutto, anche se non posso non ammettere che la soluzione della facciata del duomo è a suo modo geniale con l'invenzione di una struttura quattro porte, anomala per una chiesa, e con la curvatura della parete che conchiude l'invaso della piazza e serve anche a dare consistenza struttura le alla quinta scenografica. Ricordo ancora l'emozione di quando vidi per la prima volta l'opera teorica di questo affascinante dilettaante nella mostra “De divina proportione.” Triennale di Milano del 1951, quel testo dal titolo cattivante *La Architectura Civil Recta y Obliqua*.¹²

Le fantasie di Giotto Stoppino sembrano ormai luogo comune a Vigevano, se anche le guide ufficiali e le pagine in rete proposte dalle autorità locali della trasformazione della piazza sottolineano soltanto quello che si è perso:

[...] Juan Caramuel Lobkowitz [...], nel 1680, chiuse il quarto lato con la facciata barocca

¹² Giotto Stoppino, *op. cit.*



L'immagine della piazza proposta dalle guide turistiche del Comune di Vigevano è questa, rivolta al lato opposto al Duomo.

della Chiesa Cattedrale, eliminò la rampa d'accesso al castello e i due archi trionfali.¹³

mentre [Wikipedia](#) accenna anche a quello che si è guadagnato, parlando appropriatamente di “grandiosa facciata barocca”¹⁴.

Stupisce che ad una rivista storicamente progressista come *Spazio & società* sfugga completamente il carattere rivoluzionario, in senso stretto, sociale, di un intervento che ha voltato la piazza come una tortilla¹⁵, trasformandola da “anticamera del castello” dove il popolo prono era chiamato ad ammirare la “promenade” dei signori verso un luogo privato dal quale esso era escluso se non nella fattispecie del servo¹⁶, in vero spazio pubblico, grande anfiteatro rivolto verso la città e la chiesa, casa di tutti.

BRUTUS

¹³ www.comune.vigevano.pv.it/canalitematici/tempo-libero/plonearticlemultipage.2008-02-25.0935924721/piazza-duciale.

¹⁴ Anche l'architetto Stoppino è costretto a un “non posso non ammettere”.

¹⁵ Il riferimento è alla canzone popolare *La hierba de los caminos* di Chicho Sánchez Ferlosio.

¹⁶ Può darsi mi sbagli, ma vedo con difficoltà gli antenati Stoppino nel magnifico corteo.

Por Don Iuan Caramuel.

DI PIETRO BELLAZZI.

Fonte: *Por Don Iuan Caramuel – De la Architectura civil recta y obliqua*, Ssv/Diakronia, Vigevano 1997.

In rete a: www.vigevanostoria.it/caramuel.html

Juan Caramuel Lobkowitz nacque a Madrid il 23 maggio 1606 e fu battezzato il 4 giugno successivo nella parrocchia di San Martino, dove si trova ancora il suo atto di battesimo. In esso leggiamo anche i nomi dei genitori: Lorenzo e Catalina. La vita del Caramuel fu veramente “svariatissima, occupatissima, meravigliosissima”, come scrive il Tadisi, suo primo biografo.

Il Caramuel fu uomo del Seicento, un secolo che da qualche tempo ha migliore considerazione presso gli storici. Del Seicento contrasse soprattutto il difetto del superfluo, ma ne coltivò anche lo spirito di tolleranza e di libertà contro l’assolutismo, l’integralismo giansenista e l’autoritarismo filosofico in particolare nelle scienze naturali.

Possiamo distinguere nella vita del Caramuel quattro periodi, secondo i luoghi dove

dimorò: in Spagna; poi, ma non sappiamo da quale anno preciso, nei Paesi Bassi, occupati dagli spagnoli; dal 1644 al 1655 lo troviamo in Germania, in Austria e in Boemia, ossia nei paesi dell’Impero; dal 1655 al 1682 visse in Italia, eccetto un breve ritorno alla corte imperiale. In Italia soggiornò a Roma, poi dal 1659 al vescovado di Campagna, nel Regno di Napoli e dal 1673 a Vigevano, nel Ducato di Milano, fino alla morte, avvenuta il 7 settembre 1682. Il suo atto di morte è conservato nei registri della parrocchia di Sant’Ambrogio in Vigevano.

1 – Il primo maestro dei Caramuel fu suo padre Lorenzo; ebbe poi altri maestri privati; frequentò le scuole pubbliche di Madrid, dove i Gesuiti gli insegnarono grammatica, retorica e poetica.

Da scolaro, Caramuel fu un piccolo contestatore circa il metodo allora usato nelle scuole; tuttavia lo studio della grammatica e della poesia lo affascinarono per tutta la vita; come pure quello delle lingue antiche e moderne; dotato di straordinaria memoria, arri-



L'immagine della piazza proposta da *Wikipedia*.

vò a conoscerne ben ventiquattro.

All'Università di Alcalà Caramuel apprese la filosofia e divenne abilissimo nell'uso del sillogismo. Superò gli esami di baccalaureato con una lectio sulla Logica infinita. Intanto maturava la sua vocazione religiosa. Ad Alcalà conobbe religiosi di vari Ordini; alla fine si sentì attirato dalla regola dei Cistercensi. A ventun anni fece la sua professione religiosa, e, da quanto scrisse lo stesso Caramuel sulla vocazione religiosa, dobbiamo dire che in lui essa ebbe una corrispondenza ben meditata.

Seguì gli studi teologici in un'altra prestigiosa università spagnola, Salamanca, dove poté ascoltare eccellenti insegnanti di diverse scuole teologiche. Ancora studente, fu scelto come campione dell'Università di Salamanca in una sfida teologica contro quella di Alcalà, rappresentata da un provetto professore.

Compiuto il corso degli studi circa nel 1628, al Caramuel fu affidato l'insegnamento pare in vari luoghi, meritandosi il titolo di Dottore chiarissimo. Ma di questi ultimi pochi anni passati in Spagna finora si conosce poco.

2 - I Paesi Bassi erano il crocevia politico europeo, e Lovanio era il cuore della cultura europea. Non sappiamo l'anno del suo arrivo al collegio di Aulne diretto dai Cistercensi; sappiamo che nel 1635 partecipò attivamente alla difesa di Lovanio, assediata dai francesi. E questo fu solo il primo assedio sostenuto vittoriosamente dal Caramuel. Il nostro doveva essere a Lovanio già da qualche tempo se egli stesso, nella *Mathesis biceps*, ricorda una lezione del teologo matematico Ignazio Derkennis, ascoltata a Lovanio nel 1632.

Lovanio in quel tempo non era perturbata solo da scontri militari: tempestose discussioni teologiche agitavano la sua università. Mentre continuava gli studi per ottenere il dottorato in teologia, Caramuel, curioso di

tutto lo scibile, si interessò di steganografia, dedicò traduzioni e composizioni ai personaggi che incontrava e che si faceva amici.

L'anno 1638 portò molte soddisfazioni al Caramuel. Dopo essere stato sottoposto a esami severissimi, finalmente il 22 settembre venne dichiarato dottore in teologia, ricevendo, secondo l'uso dell'università di Lovanio, il titolo di Esimio. Nello stesso anno ebbe il titolo di Abate di Melrose in Scozia, dove certo non tirava buona aria per un abate cattolico, e per di più spagnolo, che volesse prenderne possesso.

Tra le polemiche e controversie del periodo lovaniense va segnalata soprattutto quella giansenista. Il giansenismo nacque dalla confusione tra i concetti teologici di naturale e soprannaturale; esagerava la necessità della grazia, affermava la corruzione intrinseca della natura umana, insegnava una predestinazione di tipo calvinista, esigeva dall'uomo un rigorismo morale privato di ogni speranza.

In una Memoria, conservata tra i manoscritti, il Caramuel poté affermare: "Fui il primo dottore a combattere pubblicamente contro Giansenio e per sei mesi il solo". I giansenisti, poi, non perdonarono più al Caramuel di essersi opposto alla loro eresia e lo perseguirono anche dopo la sua morte, deridendolo per alcune sue opinioni. Riuscirono anche a far condannare dall'autorità ecclesiastica alcune sue proposizioni di teologia morale, senza però nominare l'autore.

La questione giansenista non procurò al Caramuel soltanto dei nemici; gli offrì anche la fortuna di essere conosciuto da Fabio Chigi, allora nunzio in Germania, poi cardinale segretario di Stato e infine papa con il nome di Alessandro VII. Tra i due si avviò una corrispondenza che divenne sempre più frequente. Il Chigi, eccetto qualche nube passeggera quando Caramuel si appoggiò troppo all'imperatore Ferdinando III, fu per il nostro un

sincero amico e prezioso protettore.

3 – Il 9 febbraio 1644 Caramuel lasciò Lovanio. A Colonia conobbe personalmente il Chigi ed altre persone note per i loro studi; si fermò qualche giorno a Francoforte, sede di celebri stampatori e librai. Presso uno di questi trovò il testo delle *Obiectiones* di Gassendi alle *Meditazioni metafisiche* di Cartesio e le *Reponses* di questi.

Da Kreutznach, dove era arrivato dopo breve sosta a Disibodenberg, Caramuel scrisse la *Epistola ad Petrum Gassendum* e la fece pervenire al destinatario attraverso Marin Mersenne, amico del Gassendi e di Cartesio.

Anche Caramuel scrisse le sue *Anímadversiones* con le quali intendeva: “chiarissimamente dimostrare che nulla era stato dimostrato da Cartesio”. Altri manoscritti del Caramuel trattano della filosofia di Cartesio, ma solo in modo frammentario. Per la presente ricerca basti rilevare come il nome dei Caramuel sia sempre più unito a quello degli studiosi del suo tempo.

Nel luglio del 1644 è a Spira, poi a Frankenthal, dove durante l'assedio abbozzò l'*Arte militar*, che troveremo nel trattato sull'architettura. Ma in quel tempo cominciano a destarsi nel Caramuel altre aspirazioni.

Aveva trentanove anni e si presentava l'occasione di diventare vescovo coadiutore di Magonza; si raccomandò a Chigi, che si mostrò benevolo; ci fu una specie di designazione, ricevette congratulazioni anche da Marco Kircher; ma la conferma definitiva del titolo, e tanto meno la consacrazione, non arrivarono.

Dopo aver peregrinato in diverse città della Germania, Caramuel conobbe di persona l'imperatore Ferdinando III, il quale lo nominò d'autorità abate dei due monasteri benedettini unificati delle città di Vienna e di Praga; ma insieme lo incaricò di visitare, come

esperto di architettura militare, le fortezze mal ridotte di Ungheria. Nello stesso tempo, siamo nel 1647, l'imperatore lo volle anche precettore del figlio, predicatore reale, consigliere aulico, residente spagnolo, primo cappellano del regno di Boemia, la patria di sua madre. Fece di più: lo nominò vescovo di Rosco in Erzegovina; ma era un nuovo titolo episcopale vuoto, non solo perché senza conferma da Roma, ma soprattutto perché l'Erzegovina era occupata dai Turchi.

Nel 1648 Caramuel si trovava a Praga come abate del monastero di Emaus. Era l'ultimo anno della guerra detta dei trent'anni. La notte del 26 luglio gli svedesi di sorpresa assaltarono Praga, facendo prigionieri alcuni ufficiali e perfino il cardinale arcivescovo. Caramuel fu salvo e prese parte valorosamente, più con l'arte militare che con la spada, alla difesa della parte della città posta sulla riva destra della Moldava.

Dopo trent'anni di guerra, e quattro di trattative per farla finire, il 24 ottobre 1648 venne finalmente firmata la pace, che poneva alla pari i diritti dei cattolici, dei luterani e dei calvinisti.

Ma quella pace turbò il rapporto che il Caramuel aveva con tanto impegno coltivato con il nunzio Chigi. Questi, diplomatico del papa, era, per la sua posizione, alquanto intransigente e contrario ad arrendersi alle richieste dei protestanti. L'imperatore Ferdinando, tenendo più alla sicurezza del suo impero che all'integrità della fede, era invece favorevole ad una composizione di fatto. Caramuel si trovò a dover scegliere tra i due. Cercò di non inimicarsi il Chigi, tuttavia il suo spirito di tolleranza lo portò a difendere la posizione dell'imperatore con uno scritto che legittimava la pace con gli eretici.

A Praga fu conferito al Caramuel l'incarico di vicario generale del cardinal d'Harrach, dal 1649 al 1654. In tale ufficio manifestò le

sue eccellenti doti pastorali, mettendo a fondamento di ogni attività quella catechistica. Compì con molto equilibrio e discrezione il compito di presidente del Consiglio della riforma, una specie di tribunale di inquisizione.

Nel frattempo Fabio Chigi era stato nominato cardinale e il Caramuel aveva ripreso la corrispondenza con lui e a desiderare di raggiungere Roma. Il fatto nuovo fu l'elezione del Chigi a papa il 7 aprile 1655; il Caramuel ne giò e il 23 giugno successivo giunse a Roma.

Nel periodo trascorso nei territori dell'impero Caramuel fece amicizia con due illustri studiosi del tempo: Atanasio Kircher e Giovanni Marco Marci, con i quali mantenne rapporti anche in seguito. Con loro Caramuel trattò di matematica, geometria e musica, insieme a qualche bizzarria.

4 - a) A Roma il Chigi, diventato Alessandro VII, nominò Caramuel consultore del Sant'Uffizio e della Congregazione dei Riti. Nel dicembre del 1655 Caramuel ebbe un incontro con la regina Cristina di Svezia, allora giunta a Roma, e ne lasciò un breve ingenuo diario manoscritto. L'anno seguente da Napoli arrivò a Roma la peste, durante la quale Caramuel diede esempio di grande coraggio e carità. Non tralasciò neppure lo studio, potendo coltivare, insieme alla teologia morale e alle dispute sull'architettura, la conoscenza delle lingue, in particolare il cinese, l'ebraico e l'arabo.

Dopo gli esami canonici, Caramuel ottenne la promozione all'episcopato: venne consacrato il 4 luglio 1657 e nominato vescovo di Campagna e Satriano nel Regno di Napoli. Dopo un ritorno in Austria, Germania e Boemia, raggiunse la sua diocesi nel 1659.

A Roma aveva conosciuto molti studiosi e alcuni li ebbe amici, come Juraj, un geniale ricercatore slavo, che lo ricordò nella sua *Hi-*

storia de Siberia, dove era stato confinato. Durante il periodo romano Caramuel tenne anche un'amichevole corrispondenza scientifica con Giovan Battista Hodierna, celebre astronomo siciliano; da lui ebbe alcuni preziosi manoscritti, ancora conservati nell'archivio capitolare di Vigevano.

b) Nel Regno di Napoli. Le cure episcopali del Caramuel nella diocesi di Campagna furono quelle del buon pastore. Si dedicò veramente tutto a tutti, fino ad insegnare ai fanciulli, oltre alla dottrina cristiana, anche i primi rudimenti della grammatica. Dovette anche sostenere una fastidiosa lite con un barone, e questo fatto l'obbligò a recarsi a soggiornare a Napoli, dove si divise tra tribunale, Università e Accademia degli Investiganti.

I quattordici anni passati a Campagna furono per il Caramuel non solo ricchi di attività pastorale, ma anche molto operosi nella composizione di opere, che in parte pubblicò nella tipografia da lui stesso allestita. Tra le opere stampate a Campagna la più importante è senza dubbio la *Mathesis Biceps*.

c) Sfumata la nomina ad arcivescovo di Otranto nel 1670, il Caramuel venne eletto nel 1673 vescovo di Vigevano. Risalendo l'Italia, soggiornò qualche tempo a Roma, fece tappa a Loreto e a Milano. Giunse quindi a Vigevano nell'autunno del 1673; vi rimase per nove anni, fino alla morte, e furono anni sereni.

La diocesi di Vigevano aveva allora solo cinque parrocchie e una abbazia. La giornata del vescovo Caramuel fu tuttavia sempre intensissima: alla preghiera e allo studio dedicava quattordici ore; il resto della giornata, tolto il pochissimo tempo concesso al sonno e al cibo, lo spendeva nella santificazione e nell'istruzione del clero e del popolo.

A Vigevano organizzò le scuole della Dottrina cristiana, con particolare cura per i fanciulli e i ragazzi. Nella sarcina episcopale dei

Caramuel c'era un po' di tutto, perché al suo equo giudizio e saggio parere si ricorreva per le piccole e per le grandi questioni, per i permessi e per le liti. E poi c'erano i suoi progetti e le difficoltà per realizzarli, sulla piazza, lo scalone e soprattutto la facciata del Duomo, al fine di coordinare piazza, campanile, chiesa e la strada adiacente tra loro asimmetrici.

Il Caramuel rimase sino alla fine della vita, anche se con qualche acciaccio specialmente per la vista, sempre molto attivo nel ministero pastorale. Il vigore intellettuale e la felice memoria lo favorirono nel continuare i suoi studi e a comporre opere che stampava nella sua tipografia. Per la sua maggiore opera teologica, la *Theologia Moralis Fundamentalis*, si servì del famoso editore Lorenzo Anisson di Lione.

Il Caramuel difese fino all'ultimo le sue opinioni, ma con grande tolleranza verso quelle altrui. Conservò il buon umore e la pronta arguzia; era un uomo intelligente e buono. Fu vescovo dotto e zelante. Il suo spirito superiore gli permise di sostenere con serena fermezza le ingiuriose polemiche, specialmente teologiche, degli anticaramuelisti, che furono molti e malevoli, e di non esaltarsi per le lodi pericolose dei caramuelisti, che furono altrettanto molti e sinceri.

Morì improvvisamente la sera del 7 settembre 1682, mentre in Duomo i canonici cantavano i primi vesperi della Natività di Maria; sul suo corpo furono trovati i segni del ciclio.

Meritò che sulla lapide sepolcrale fosse detto: Magnus, il Grande!

PIETRO BELLAZZI.



☞ **A**lla ricerca di un'altra modernità.

Dino Pastine, che ha fatto riscoprire Caramuel.

DI PAOLO ROSSI.

Fonte: *Il Sole 24 Ore*, 11 giugno 2000

Dino Pastine, nato a Genova nel 1934, morto a Roma nel 1996, laureato in legge, poi scolaro del filosofo genovese Romeo Crippa, ha insegnato storia della filosofia nell'Università della Calabria e, successivamente, all'Aquila e a Roma Tor Vergata. È stato uno fra i migliori della sua generazione e ha lasciato una serie di libri e di studi importanti. I testi di Isaac Lapeyrère, del gesuita Attanasius Kircher, di Juan Caramuel (noto, fino al libro di Pastine, quasi solo per i sarcasmi e le invettive di Pascal) non sono tra le letture preferite di quelli che identificano la storia con l'apposizione di glosse ai cosiddetti grandi testi o con la "ricerca dei precedenti". Ma se è entrata in una crisi ormai irreversibile l'immagine di un Seicento incentrato sulla svolta cartesiana, se è nata e si è rafforzata l'immagine di un secolo che fu "barocco" anche in filosofia, se si è modificata la figura del libertino e si è ridefinito e complicato, con l'attenzione alla cosiddetta seconda scolastica, il paesaggio filosofico dell'Europa moderna, se è diventata ridicola l'immagine di Suarez annunciatore di Spinoza e di Spinoza precursore del messia Hegel, se leggiamo Spinoza e Leibniz e Vico in modo molto diverso da mezzo secolo fa, lo dobbiamo anche a Pastine, alle sue infaticabili curiosità, al suo modo intelligente e spregiudicato di praticare storia, alla costanza e alla continuità del suo lavoro che si è troppo presto interrotto.

Pastine ha avuto molti estimatori. Anche molti amici, perché era di animo gentile, lontanissimo – per natura e per scelta dai vizi più

caratteristici e più diffusi nel mondo della filosofia accademica: la presunzione, l'arroganza, il carattere sbrigativo e inappellabile dei giudizi.

PAOLO ROSSI



Invito alla lettura

Nel cuore della mischia. Due antipodici monaci cistercensi del XVII secolo.

DI STEFANO BORSELLI

✚ DINO PASTINE, *JUAN CARAMUEL: PROBABILISMO ED ENCICLOPEDIA*, LA NUOVA ITALIA EDITRICE, FIRENZE 1975, PP. XI-330.

Andrà cercato nell'usato lo straordinario libro di Pastine, ma ne varrà la pena. Riproduciamo qui la presentazione ufficiale:

Il vescovo cistercense Juan Caramuel y Lobkowitz non è solitamente ricordato dalle storie del pensiero filosofico e scientifico come una figura di rilievo della cultura del seicento. Colpito dall'accusa di lassismo da parte di una tradizione teologica d'ispirazione giansenista e trattato con sufficienza da una storiografia letteraria poco amante dell'età barocca, ha finito per essere vittima di un'ingiusta dimenticanza. Eppure, dalla ricostruzione della sua vita battagliera ed errabonda, tra la Spagna, i Paesi Bassi, la Germania, la Boemia, l'Ungheria, l'Italia, e dall'esame della sua immensa, disuguale ed eccentrica produzione letteraria, egli ci appare come uno dei più sinceri e significativi testimoni delle inquietudini intellettuali del suo seco-

lo. Teologo, filosofo, logico, matematico, astronomo, architetto, musicologo, cultore dell'arte poetica e della retorica, Caramuel ha soprattutto cercato durante la sua lunga e poliedrica attività, di valersi dei criteri elaborati dalla teologia probabilista per costruire una vasta enciclopedia del sapere, libera dal peso della tradizionale metafisica neoplatonica ed ermetica, posta a fondamento di quasi tutte le altre "enciclopedie" barocche. Caramuel affida invece alle norme puramente formali che regolano la comunicazione e la convivenza tra gli uomini il compito di combattere le tentazioni sempre ricorrenti dello scetticismo e la speranza di restituire a un'Europa sconvolta e imbarbarita dalla guerra dei trent'anni una pace fondata sulla certezza del diritto.

✚ FRANCOIS-RENÉ DE CHATEAUBRIAND, *VITA DI RANCÉ*, GIUNTI, FIRENZE 1998, PP. XXXII-176.

Può essere una buona idea, per ricostruire l'epoca di Caramuel e per un confronto con la sensibilità dei suoi avversari giansenisti, l'impressionante ricostruzione di Chateaubriand della figura di un altro monaco cistercense dell'epoca di Caramuel: l'abate Armand Jean Le Bouthillier de Rancé, fondatore della Trappa.

